

Ruolo dell'intelligenza del dissenso dopo il crollo dei regimi comunisti

Intellettuali dell'Est continuate a usare l'arma della critica

Predrag Matvejevic ha ricevuto ieri a Capri il premio «Curzio Malaparte» per il suo *Mediterraneo. Un nuovo breviario* (Garzanti 1991). Il premio speciale per meriti letterari è andato invece a Lucia Annunziata. Matvejevic è uno dei maggiori intellettuali jugoslavi. Pubblichiamo qui di seguito una sua riflessione inedita sul ruolo degli intellettuali dell'Est e della nuova dissidenza, dopo il crollo del socialismo reale.

PREDRAG MATVEJEVIC

■ Sono cambiati la posizione e il ruolo dell'intelligenza e del dissenso nei diversi paesi dell'Europa Centrale e Orientale: la critica della società e del potere si fa oggi in piazza, in Parlamento, sulla stampa, nel lavoro che svolge non ha un particolare bisogno di letteratura. Tanto meglio per la letteratura.

La censura statale e quella ideologica hanno cessato di agire, o almeno, là dove continuano a esistere, si esercitano nei confronti di un altro Stato o di una ideologia diversa. E questo vale anche per l'autocensura: che si riconduce alla coscienza morale.

La specie di dissidente che esisteva fino a ieri, soprattutto in ambito letterario, non è più indispensabile (domani, con ogni probabilità non sarà così, ma questa è un'altra questione). Dovrebbe essere la democrazia ad assumere direttamente il ruolo del dissenso. E una cosa che non si costruisce da sé, la prassi democratica non si è ancora sviluppata, ci troviamo per lo più di fronte alla «democrazia» che caratterizza il passaggio dalla società totalitaria a quella post-totalitaria.

(Rammentiamo nella circostanza: bisogna distinguere la *trasformazione* effettiva, che tarda e in molti luoghi non è ancora neppure cominciata). Lo scrittore che è dissidente alla vecchia maniera, continua ad essere problematico. Abbiamo potuto vedere che ben pochi sono riusciti a fare dalla dissidenza la letteratura: il che non toglie nulla al significato morale di questa prima. Lo scrittore che è emerso più per la sua posizione che per la sua opera può ottenere nel campo della letteratura solo il posto che merita come scrittore. I committenti non sono gli stessi di ieri, ma le esigenze autentiche dell'arte non sono molto diverse. Vediamo da ogni parte letterati che non riescono o non vogliono intendere: come se non avessero imparato nulla da ciò che è stato.

I mezzi attraverso i quali si esprimono le transizioni odierne sono più di carattere giornalistico che letterario. È un fatto di cui bisogna tenere conto. Il ruolo dello scrittore come fioccola della nazione appartiene al passato. Nel totalitarismo, l'intellettuale poteva essere ostaggio della verità, ma il prezzo da pagare era troppo alto. Ci era offerta, fra l'altro, l'occasione di difendere gli umiliati e gli offesi, di collocarci dalla parte delle minoranze, a fronte del potere. Negli scenari odierni questi ruoli vanno sempre di più scomparendo. Nei nuovi rapporti fra la politica e la letteratura non c'è da sperare che lo scrittore vada a occupare una posizione particolarmente importante. È tanto meglio per lui. Bisogna pur fare tesoro di quanto abbiamo vissuto.

Dopo gli eventi della fine degli anni '80 e dell'inizio degli anni '90, ci sono degli scrittori che hanno assunto un ruolo di primo piano in campo politico e hanno ottenuto rilevanti cariche nei governi, ma ciò è avvenuto per i meriti che hanno acquisito durante l'ancien régime contrapponendosi ad esso. E non sappiamo ancora in quale maniera si potrà meritare nei nuovi sistemi. Lavoro ce ne sarà anche troppo da fare, ma bisogna sapere ciò che dallo scrittore ci si attende: quali doveri, rischi, sfide. Spero che i più arditi fra di noi sapranno seguire con ironia la mediocrità o la vanità dei nuovi governanti, l'arroganza o la follia dei nuovi nazionalismi, l'arretratezza della fede e della ideologia clericale, il

populismo primitivo e il messianesimo menzognero, il cattivo gusto delle manifestazioni e dei discorsi politici, l'inflazione di vecchi segni e vecchi simboli. Quanto le esaltazioni e le pretese nazionali (nazional-statali) o religiose (religioso-ideologiche) saranno invadenti o restrittive, tanto possiamo attenderci che le contrapposizioni e le dissidenze saranno antinazionalistiche e laiche. La cosa non sarà né facile né priva di pericoli: paradossalmente quelli che cercano di imitare i rituali dei secoli passati faziosi che vogliono dimostrare come la colpa sia sempre degli altri, i nuovi ideologi che fabbricano idee per capi senza idee.

«Nessuno scriva al colonnello», ha intitolato una delle sue opere il famoso scrittore latino-americano. Purtroppo si trova sempre qualcuno che è pronto a questa bisogna. Qualche volta anche più di uno: le associazioni di scrittori, le accademie, la cosiddetta «onesta intelligenza» lo hanno fatto in molti modi e toneramente all'occorrenza e farlo. È in atto, come s'è già detto, un'inflazione di segni e di simboli.

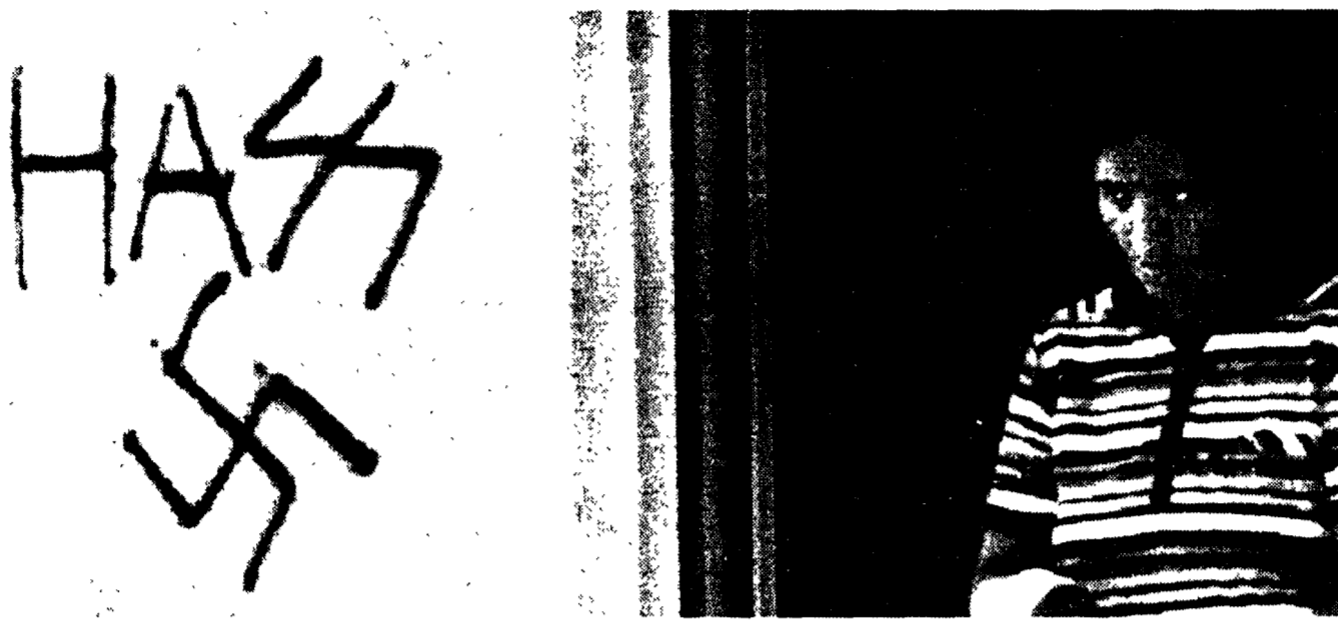
I nuovi oppositori o dissidenti nella letteratura o al di fuori di essa (chiamiamoli così per convenzione, fintanto che non si saranno trovati un nome) verranno posti ancora una volta di fronte al fatto che le trasformazioni reali e profonde sono rare e difficili, talvolta assurde e grottesche. Per quanto riguarda il mondo slavo e i suoi orientamenti (se è lecito prenderlo, in modo un po' romantico come un insieme e di generalizzare ciò che in esso è diverso), siamo in presenza da un lato di forti e profonde sensibilità, vulnerabili per la loro natura e ferite dall'esperienza vissuta; dall'altro, dobbiamo constatare (anche se facciamo fatica ad ammetterlo) la nostra fatale mancanza di senso dell'organizzazione sociale, l'inadeguatezza di progetti razionali e concreti sono certamente le ragioni delle catastrofi per cui paghiamo - e continueremo a pagare a lungo - un pesante tributo.

L'Europa è andata per un'altra strada, forse non la migliore possibile, ma comunque più efficace, noi ce l'abbiamo indicato dove non si deve andare, e abbiamo risparmiato gli sforzi e i sacrifici di una delle più grandi utopie dell'umanità e delle più tragiche avventure della storia moderna. E forse la nostra tragedia sta anche nel fatto che non abbiamo diritto di chiedere risarcimento da nessuno, meno che mai gratitudine, per un tale contributo simile forse a un immenso fantasma. Possiamo probabilmente difenderci dal disprezzo o dalla compassione ponendo in rilievo l'idea dell'emancipazione dell'uomo, che non è possibile annullare e che prima o poi tornerà a risorgere, ma anche questa idea nella sua forma originaria rimane estranea alla maggior parte dell'intelligenza dell'Europa orientale e centrale che si è trovata a dover fare i conti con lo stalinismo, soprattutto a quella di tendenza conservatrice o di destra che ottiene oggi la maggioranza. Simili posizioni politiche trovano facilmente sostegno dall'altra parte nel mondo, se ancora esistono l'una e l'altra parte.

Queste osservazioni hanno per lo più carattere generale. Alcune di esse possono essere riferite alla Jugoslavia, che sta disfacendosi sotto i nostri occhi: meritava - nonostante tutto - un destino migliore di questa resa che si svolge nella sofferenza e nel sangue.

(traduzione di Silvano Ferrari)

CULTURA



Confessioni di un falsario: «Quel Picasso è mio»

■ Un falsario inglese di 57 anni, Eric Hebborn, residente ad Anticoli Corrado, ha rivelato che molte delle opere da lui create sono esposte nei maggiori musei del mondo...

sotto il nome di Piranesi, Poussin, Pinelli, Dogas, Picaso, Boucher, Hockney e Breughel. La rivelazione, che Hebborn ha fatto in un libro che esce il 1° novembre e di cui il «Mail on Sunday» pubblica alcuni stralci, potrebbe avere l'effetto di una bomba nel mondo internazionale degli esperti d'arte. Nelle sue «confessioni» Hebborn ha detto di non essere punibile perché non ha mai venduto le sue opere come falsi.

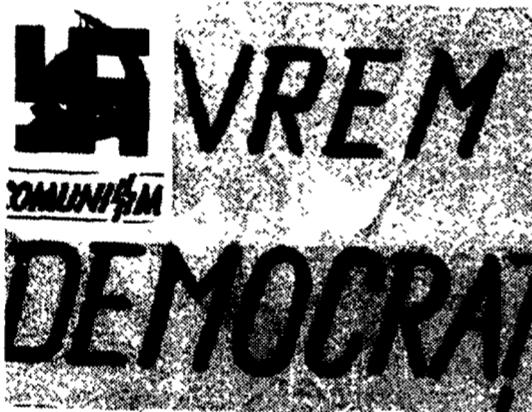
Parla Richard Wagner, scrittore rumeno di lingua tedesca, tra i fondatori del «Gruppo di azione»

«In Romania tutto è rimasto come prima del 1989: comandano i più violenti e la destra trionfa»

Qui a sinistra, graffiti di ispirazione nazista in una strada tedesca. In basso, l'immagine di una recente manifestazione per la democrazia in Romania

La delusione balcanica

LIDIA CARLI



Richard Wagner, nato nel 1952 in Romania, è stato uno dei leader fondatori del «Gruppo di azione» dei tedeschi rumeni del Banato, un'organizzazione politico-letteraria di giovani scrittori impegnati nel tentativo di trasportare le suggestioni della Primavera di Praga all'interno della società rumena.

Scopo del loro lavoro politico e letterario era la realizzazione di un comunismo riformato attraverso una letteratura impegnata in senso critico nei confronti della realtà e non appiattita in una sua descrizione fedele: furono arrestati in blocco dalla Securitate di Ceausescu nel 1975. Richard Wagner si è trasferito a Berlino nel 1987. Oltre a racconti e romanzi ha pubblicato recentemente un bellissimo saggio sulle particolarità del percorso politico rumeno: una riflessione aperta sul destino di una società che fatica ad inserirsi nel processo di democratizzazione in atto nei paesi confinanti. In Romania, a differenza di tutti gli altri paesi dell'Est, subito dopo la rivoluzione il partito comunista è scomparso: fino al 22 dicembre 1989 contava 3,8 milioni di iscritti e il giorno dopo non era più che un fantasma.

Wagner spiega come la rivoluzione di dicembre in Romania sia stata la somma di una rivolta spontanea, di una cospirazione e di una ribellione di palazzo improvvisata. Ceausescu infatti aveva nemici ovunque, all'esterno e all'interno del partito. I suoi nemici avevano in comune due cose: la loro opposizione al regime e la loro impotenza. Tra loro non esisteva un dialogo, vivevano rassegnati al feroce. Ovviamente al momento della caduta del dittatore non esisteva nel paese un'opposizione

organizzata e la scomparsa di Ceausescu non ha comportato la fine del regime totalitario. Attualmente in Romania esistono più di cento partiti e un processo di stabilizzazione dello spettro politico non è in atto. Chi ha combattuto per un cambiamento radicale del paese è stato sconfitto. Illescu, secondo Wagner, non è altro che un comunista riformatore. La fine dei regimi totalitari nell'Europa dell'Est non risolve i problemi di questi paesi così come non li risolse 50 anni fa la loro comparsa. Ma soprattutto, avverte Wagner, assistiamo al riaccendersi di un pericoloso sentimento nazionalista. Fino a ieri infatti erano i comunisti a detenere il monopolio sui miti della nazione mentre adesso il sottosviluppo economico si lega all'orgoglio nazionalista creando una miscela esplosiva. Dalla fondazione dello Stato rumeno nel 1918 la questione delle minoranze costituisce il problema centrale di politica interna. Le minoranze stanno abbandonando la Romania, fuggono i tedeschi del Banato che si sono ridotti dalle 400.000 unità del dopoguerra alle 60.000 di oggi. Fuggono i gruppi di nomadi dei Roma mentre resta aperta la questione dei due milioni di ungheresi, il gruppo etnico più consistente di tutta l'Europa dell'Est.

Con l'autore abbiamo parlato degli aspetti più interessanti dell'attualità rumena e, in parte, di quella tedesca.

Cito dal suo libro: «Storie riacpriccianti giungono dai Balcani. Storie di violenza e di nazionalismo. Quali sono le possibili evoluzioni di un rinnovato sentimento nazionalista che, stando alla sua analisi, ha costituito fin dal 19° secolo il punto cen-

trale dell'identità dei popoli balcanici?»

Nei Balcani dopo la fine del comunismo le idee democratiche sono state presto ingoiate dall'ideologia della destra nazionalista. È un substrato ideologico molto pericoloso specialmente in paesi così economicamente disastriati. In Romania la situazione è ancora più grave perché l'ideologia comunista si è presto legata al pensiero nazionalista e non c'è mai stata una tradizione democratica. In Romania tutti oggi chi picchia la politica. Basta pensare che quando l'anno scorso i ministri sono scesi in piazza a massacrare gli studenti, Illescu li ha ringraziati. Quest'anno poi sono tornati a Bucarest per chiedere le dimissioni del governo e hanno avuto perfino l'appoggio di una parte del movimento studentesco. Al governo c'è ancora una buona parte della nomenclatura di un tempo, si tratta di politici come Illescu, oppositori di Ceausescu in nome di quel comunismo riformato che a suo tempo in Romania non si è potuto realizzare e che oggi non vogliono credere superato dalla storia. La situazione è molto confusa. L'opposizione democratica è sicuramente più debole di quanto non lo fosse lo scorso anno.

E gli intellettuali? Lei sostiene che non contano niente. Anche dopo la rivoluzione è così?

La maggior parte degli intellettuali sono di estrema destra. Hanno addirittura fondato un partito molto popolare che si chiama «La grande Romania». Ne fanno parte soprattutto quegli scrittori che sotto Ceausescu hanno contribuito con lodi rimate ad alimentare il culto della personalità del dittatore. Inutile ricordare che so-

no appoggiati da una parte della Chiesa ortodossa. Chiesa e cultura non sono cambiate molto dai tempi di Ceausescu quando erano nelle mani della Securitate. Faccio un esempio: subito dopo la rivoluzione l'associazione degli scrittori ha eletto presidente il poeta Mircea Dinescu che negli ultimi tempi della dittatura si trovava agli arresti domiciliari. Avrebbe potuto essere un vero inizio. Invece Dinescu ha preso parte attiva alla rivoluzione di dicembre e subito dopo si è incappato. Ha mantenuto le distanze nei confronti degli studenti e della gente di strada ma non nei confronti del Fronte di Illescu. All'interno dell'associazione è mancato un momento di elaborazione critica nei confronti del passato. Durante il congresso si è parlato soltanto del futuro senza neppure accennare all'opportunità e ai compromessi con il regime di Ceausescu. Perfino i funzionari della Securitate che durante la dittatura vigiliavano sugli scrittori sono rimasti al loro posto. E come se non bastasse oggi Dinescu viaggia su una macchina di servizio con tanto d'autista.

Veniamo al ruolo particolare che la Chiesa ha avuto in Romania. Lei scrive: «Tra i vincitori che non hanno fatto niente per la rivoluzione ci sono le Chiese del paese». Quale funzione politica svolge oggi la Chiesa?

La religione è fondamentale per la popolazione, ma la Chiesa non ha svolto un ruolo politico attivo. Direi che la Chiesa ortodossa è sempre stata molto opportunistica e quindi oggi si ricolla alle spinte nazionaliste presenti nel paese. La comunità pubblica dei voltaggiati si è facilmente adattata alle nuove regole linguistiche: la parola «socialismo» è

stata sostituita dalla parola «Dio».

A proposito di nazionalismi. Esiste un parallelo con le recenti violenze in Germania?

Non credo che i recenti episodi di violenza in Germania siano spiegabili in base alle categorie del sentimento nazionalista. Credo si tratti piuttosto di fenomeni di matrice fascista. Sono manifestazioni estreme di violenza spicciola, senza una teoria vera e propria come è invece il caso dei paesi dell'Europa orientale e soprattutto dei Balcani. Quest'ultimo è un nazionalismo di tipo intellettuale e quindi molto più pericoloso. Non mi sembra che quello che sta succedendo oggi in Germania possa mettere in pericolo la situazione generale del paese. Si tratta di estremisti contro i quali sarebbe necessario agire in maniera più decisa. Ho l'impressione semi-mai che i politici tedeschi non prendano abbastanza sul serio il problema.

La cosiddetta quinta letteratura tedesca non esiste più, anche perché quasi tutti i suoi interpreti si sono trasferiti in Germania. Cosa rimane di quella esperienza di vita dopo il passaggio ad Occidente?

Innanzitutto credo sia stato molto importante per noi uscire dai confini della letteratura provinciale di una minoranza etnica ristretta e conservatrice. Siamo sempre stati una minoranza nella minoranza. Tuttavia per la mia generazione è stato fondamentale aver cominciato a lavorare in quelle condizioni dando vita a una letteratura attuale, legata ai temi e alle esperienze di quella comunità. Ma fin da quando eravamo in Romania ci siamo considerati parte integrante della letteratura tedesca contemporanea.

In un convegno a Milano si è discusso de «La società ipertrofica» e del moltiplicarsi degli specialismi

La categoria del limite contro il «troppo»

MICHELE SERRA

■ Chiunque tenti di insegnare (per esempio nelle pagine culturali dei giornali) l'evoluzione febbrile del sapere - sia pure nella traduzione divulgativa ed effimera che ne fa l'informazione di massa - avrà la netta impressione che le singole discipline vadano sempre più specializzandosi. Lo specialismo (compagno di strada del «professionismo», aiuti della «professionalità») è un inevitabile portato dell'evoluzione tecnico-industriale, il cui primato sulla cultura è ormai inossidabile: serve conoscere e studiare perché serve produrre.

La famosa «interdisciplinarietà» (uno dei tanti miti didattici della sinistra) si allontana dal sapere, anzi dai saperi, a mano a mano che ogni disciplina richiede ai suoi praticanti tempo e risorse sempre più in-

genti: lo diceva anche Gustavo Thoenen, del resto, che l'espansione della tecnica costringe a scegliere tra slalom, discesa libera e slalom gigante: e non avevano ancora inventato, a quei tempi, il supergigante...

Può sembrare, in questa fase, che l'interdisciplinarietà sia un lusso filosofico, di pura speculazione intellettuale; oppure uno sforzo sovrumano e inane, destinato a fallire di fronte alla raffinatezza delle chiavi d'accesso richieste da ogni singolo sapere. Eppure, uno o due anni fa, si parlò assai poco del caso, apparentemente paradossale, di un padre (dotato di media cultura, ma di infinita pazienza) che riuscì a «sintetizzare» (mai termine fu più appropriato) un farmaco efficace per il figlio, affetto da una gravissima ma-

lattia, proprio mettendo in comunicazione, per suo tramite e a sue spese, l'arcipelago frammentato di conoscenze diverse e sempre più separate. In quel caso il «diletantismo interdisciplinare» si era rivelato non solo intellettualmente affascinante, ma concretamente produttivo: la scienza non aveva mai considerato vantaggioso risolvere il problema di una malattia così circoscritta, pur disponendo, nei suoi disordinati scaffali, di tutto il necessario.

In questo contesto va segnalato, per la generosità intellettuale non comune, il convegno «La società ipertrofica», che si è tenuto a Milano il 18 e 19 ottobre nella Sala dei Congressi della Provincia, per la cura dell'assessore all'Ecologia, Igiene ambientale, Parchi e giardini (dicitura che riporto per intero come paradigma, appunto, di specializzazione

dispersiva). Il convegno, che è stato pensato e organizzato con infinita cura e pazienza da Marco Manzoni, è interdisciplinare fino alla provocazione. La «scintilla» che lo anima non promana, infatti, da uno specifico percorso disciplinare, ma da una suggestione culturale tanto «generale» quanto ancora indefinita: che, cioè, il «troppo» (l'ipertrofia di tutto) sia la dimensione dominante della vita contemporanea, dallo scardinamento del concetto di limite nello sfruttamento del pianeta al parossistico narcisismo dell'«avere», dall'ingordigia consumistica all'accelerazione dei tempi di vita e di produzione, fino alla «troppità» metabolica e patologica dell'organismo umano (obesità e tumori come «malattie del secolo»).

Il curatore, evidentemente tendenzioso, ha a cuore «la questione epocale del limite e

della autoregolamentazione», e per discutere ha scelto di estendere la «trasversalità» del convegno quasi ovunque, coinvolgendo sociologi, ecologi, urbanisti, psicologi, psicanalisti, politici, oncologi, semiotologi, filosofi, linguisti.

Il convegno era diviso in quattro segmenti: «La terra infinita», dedicato allo sfruttamento del pianeta; «La città impossibile», sulla forma-metropoli; «L'uomo senza età: la mente e il corpo», sullo squilibrio biologico e psicologico dell'uomo contemporaneo; e «Teoria dell'eccesso e equilibri dinamici», momento, come dire, di immaginario terapeutico applicato al problema.

Sono intervenuti, tra i tanti altri, Fulco Pratesi, Salvatore Veca, Franco Ferrarotti, Mario Livolsi, Silvia Vegetti Finzi, Antonio Bagnoli, Wolfgang Sachs e Lella Ravasi Bellocchio.

